



Wurmkos, Fa, 1997, Gall. Bordone, Milano (foto: G. Ricci)

WURMKOS, appunti e note

Non sono d'accordo nel pensare che bisogna mettere insieme tutto perché tutto è importante, in questo modo si ricade nella considerazione che un quadro è bello per il solo fatto che l'ha dipinto un matto...

(P. Campanella, "Wurmkos", n. 1, Milano 1989, p. 5)

Wurmkos è un laboratorio di arti visive creato nel 1987 a Sesto San Giovanni da Pasquale Campanella e dalla Cooperativa "Lotta contro l'Emarginazione". Il laboratorio, cui partecipano persone con disagio psichico, non ha fini didattici o terapeutici ma, rifiutando confini prestabiliti tra ciò che è arte e ciò che non lo è, cerca di avviare nelle singole personalità dei partecipanti un processo creativo che favorisca, attraverso le opere, la comunicazione interpersonale. L'obiettivo di Wurmkos è promuovere l'esperienza artistica come rapporto diretto con la società, riconquistando alla creatività e alla malattia uno spazio sociale non marginale.

Collettivo

C'è una dimensione nel gruppo che non è riducibile alla pura sommatoria dell'io e del tu con il quale l'io e il tu intrattengono un rapporto molto complesso. Perché l'io e il tu non possono esistere senza il gruppo, ma è anche vero che non sono un mero prodotto del gruppo.

(P. Barcellona, *L'individuo sociale*, ed. Costa-Nolan, Genova 1996, p. 35)

Il lavoro artistico del gruppo Wurmkos si sviluppa a partire dalla singola individualità (nel senso che non appartiene ad una sola persona) di ciascuno, dalla propria personale espressione si av-

via un processo creativo, all'interno del quale l'opera è l'effettivo tramite con l'altro. L'oggetto artistico diventa il "tra", la condizione necessaria perché i rapporti tra individui siano diretti e contemporaneamente pubblici. In Wurmkos il "tra" è il materiale utilizzato. Il rapporto avviene non attraverso un'eccessiva prossimità propria di rapporti intimi e privati. Il materiale su cui si lavora in questo caso è il tramite che permette di andare verso l'altro senza entrare nella sua intimità. L'altro in questo modo viene percepito nella sua concretezza; dunque la dimensione del gruppo si ritrova nella pratica quotidiana attraverso il "fare" espressivo in un rapporto concreto dove persone incontrano altre persone. "I valori sono espressi e veicolati dalle pratiche e questi sono veri solo nella misura in cui sono condivisi e strutturati in una pratica che li incarna"¹.

Il mio lavoro non è un lavoro "sul" tema della diversità o che si rifà ad esperienze "artistiche-anartistiche" quali l'Art Brut ma è un lavoro "con". "Paradossalmente essere *con* significa essere separati"². La separazione, la distanza, nel collettivo è data dalla difesa a tutti i costi di una differenza che mantiene integra la propria individualità, il proprio percorso, pur essendo alla ricerca di un cambiamento della distanza in "prossimità".

L'obiettivo è infatti quello di trasformare il lavoro individuale dei partecipanti, ognuno con differenti esperienze, in opere più complesse o collettive, in una processualità inizialmente caotica ma che nello svolgersi porta senso e dà inizio a nuove situazioni. "La convivenza di situazioni e rapporti sociali molto diversi e contrastanti tra loro fa sì che non esista più un unicum artistico omogeneo, ma che si determini l'accostamento, la convivenza, l'annientamento, la sovrapposizione. Non esiste più un riferimento all'oggetto d'arte, ma esso si presenta come dinamica di gruppo in cui l'individualità e la collettività si enfatizzano fino ad annullarsi, per nascere in questo caso, come Wurmkos"³. Dunque si rendono primari i processi, l'esperienza. Possiamo dire che all'oggetto d'arte si contrappone l'oggetto processuale, carico di potenziale generativo. È il rendersi evidente di una comune attitudine a pensare e agire attraverso contesti e non rispetto a regole predeterminate.

Relazioni

Nella relazione interpersonale, non si tratta di pensare insieme me e l'altro, bensì di essere di fronte. La vera unione, o il vero insieme, non è un insieme di sintesi, ma di faccia a faccia.

(E. Lévinas, *Etica e infinito*, ed. Città Nuova, Roma 1984, pp. 93-94)

Uno spazio che si crei "al momento" in una dimensione espressiva che non ha un inizio e una fine, "in un processo che si struttura strutturandosi" alla ricerca di una continua condivisione tra le persone. Qui le relazioni non sono concepite come un insieme di dati precostituiti ma tengono conto di possibili effetti emergenti, della possibilità cioè che si disegnino nuovi significati. Gli esiti che emergono nel corso del processo, comunque non prevedibili e che trasmettono significati solo in parte controllabili, tendono ad essere modificati innumerevoli volte a diversi livelli. Si agisce in una situazione di incertezza e di rischio. E prendono il valore di "senso comune".

L'incertezza è la leva dell'agire. Questa attitudine all'incertezza permette che gli eventi seguano il loro corso, restando in attesa vigile, lasciandosi andare con essi senza pretendere di determinarne prima e intenzionalmente la direzione o di identificarne immediatamente la portata. È un agire che nasce dal vuoto, dalla perdita di centro e di ordine, un agire direzionato al e dal contesto. Questo stato di indeterminazione e di temporanea assenza di direzione permette di vedere aspetti che la tensione performativa

al risultato e alla riduzione di incertezza o la *routine* non permettono di vedere. Questo tipo di attitudine permette all'individuo di vivere in un contesto in cui identità, senso e fine vengono trovati "durante" l'attività. Questa è la premessa affinché il soggetto agendo non si adatti all'ambiente ma lo continui ad inventare e rinnovare. La competenza richiesta all'agire non è dunque una competenza mentale, a priori, che segue alcune regole di comportamento, ma consiste nella capacità di capire e di conoscere durante l'azione stessa. L'agire ha carattere plurale. Reti di relazioni, di azioni e reazioni che non possono esaurirsi in un oggetto, singolo e statico, ma significative nel loro continuo svolgimento.

"Agire è innescare, mettere in moto un processo. L'agire è legato alla singolarità individuale per la sua prima componente, che è pura spontaneità, potere di dare inizio. (...) Ma ciò significa che il soggetto è, sì, attore ma non autore dell'atto: messo in moto il processo, esso sfugge al controllo di chi lo ha iniziato, anzi libera una serie illimitata e inarrestabile di effetti che vanno ad intersecarsi con gli altrettanti processi innescati da altri soggetti. L'atto finisce così per inserirsi in una combinazione plurale di atti. (...) È ovvio che, se in origine il singolo che lo aveva iniziato aveva conferito all'atto una certa motivazione e un determinato scopo, l'esito effettivo sarà del tutto impreveduto e non commisurabile all'intento originario"⁴.

Alterità

Je est un autre

(A. Rimbaud, *Una stagione all'inferno*)

Alterità, altro da sé, differenza, disomogeneità, plurimo, termini che vogliono identificare dimensioni di vite diverse. Wurmkos di fatto si misura quotidianamente con "l'altro", un altro che sa interrogare e porre il problema della diversità come molteplicità, differenza. In Wurmkos la differenza dell'altro è vissuta non come un limite al proprio agire ma come occasione di ricchezza: di praticare percorsi non legati ad un tipo di ragionamento "centrato", autosufficiente (del sé) ma a quello "distribuito", come luogo di incontro-scontro con l'altro, laboratorio che richiede uno stato di attenzione permanente.

Il volto si dà a viso aperto in un unico sguardo impallidendo.

Il volto ha occhi mobili, di acuta vista, che guardano uno spazio in cui il porre in opera è il lasciar essere.

La molteplicità dei visi che compongono il volto non copre la verità, è uno stato schizofrenico in cui ogni identità dell'individuo cerca di primeggiare nell'impossibilità di emergere. È la simultaneità dei visi l'elemento di potenza che porta al desiderio di verità. Un viso che accoglie una personalità spaziosa e una velocità di pensiero che l'accompagna. Posseduti dall'incapacità di conquistarsi una vera identità se non quella dell'altro come in uno specchio. I ruoli nel gioco delle parti si confondono nel doppio e la stanza si riempie di una luce diffusa che rende nitidi i contorni. Essere volto è comprendere i limiti della propria geografia circoscritta ma confinante su spazialità aperte dove il configurarsi prende forma comunicativa⁵.

PASQUALE CAMPANELLA

¹ P. Barcellona, *L'individuo sociale*, ed. Costa-Nolan, Genova 1996, p. 59.

² Z. Bauman, *Le sfide dell'etica*, ed. Feltrinelli, Milano 1996, pp. 75-76.

³ P. Campanella, "Wurmkos", n. 0, Milano 1988, p. 2, a cura della Cooperativa Lotta Contro l'Emarginazione, Sesto S. Giovanni (MI).

⁴ L. Boella, *Hannah Arendt, Agire politicamente. Pensare politicamente*, ed. Feltrinelli, Milano 1995, pp. 120-121.

⁵ P. Campanella, *Catalogo Volto*, Milano 1993, p. 1, a cura della galleria Bordone (Milano).